

Catrame

Francesca Battistella

La stretta del lupo

©2012 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-84-5

Impaginazione e grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel novembre 2015
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

1^ edizione 2012

2^ edizione 2015

*Al nostro guru, Ussi.
A Cecilia e Angie, le mie Muse.
A Piero, con tutta me stessa.*

La ragazza bionda e minuta fissa la strada buia davanti a sé. Di quando in quando passa una vettura a velocità sostenuta e i fari sciabolano all'intorno illuminando i campi grigi e solitari. Si è già pentita della decisione presa. Non doveva lasciare la discoteca e gli amici per quello sciocco litigio con il suo ragazzo. Idiota! Mettersi a fare il deficiente con Rossana, quella squinzia truccatissima che puzza di sudore, ballarle addosso dimenandosi come un forsennato. Glielo aveva pure detto che se non la piantava se ne sarebbe andata, ma lui niente. Sordo e strafottente. Adesso però, a camminare lungo la statale l'è venuta una gran strizza. Vorrebbe tornare indietro, ma l'orgoglio ferito glielo impedisce. Le prime case di Borgomanero sono lontane e di chiedere un passaggio non se ne parla. Le auto corrono così veloci che manco si accorgono di lei.

La ragazza bionda e minuta si tiene in equilibrio sul ciglio della strada, ha paura di cadere nel canale di scolo, di farsi male, di rompersi una gamba. Ha paura del buio denso e cattivo che avvolge ogni cosa. Avanza barcollando con le lacrime che le rigano le guance paffute da adolescente. Vorrebbe essere a casa, nel suo letto, vorrebbe chiamare la mamma, ma in quella zona

il cellulare è come morto. Sente un'auto che rallenta e si gira. I fari la accecano, la vettura si ferma e la ragazza, d'istinto, si china per vedere il conducente.

Niki apre la finestra. Il lago è una lastra di piombo su cui si riflette una falce di luna. Respira a fondo. L'aria umida porta con sé un vago sentore di putredine che le stringe la gola. Una luce scivola sull'acqua e pare sospesa nel vuoto. Niki avverte le vibrazioni prodotte dal motore di un'imbarcazione e chiude per un istante gli occhi.

Tutto è perfetto. Ciò che prova nel cuore e ciò che vede intorno a sé. Così perfetto che vorrebbe fermare l'istante, cristallizzarlo nel tempo e nello spazio. Si gira verso l'interno e sorride all'uomo sdraiato sul letto.

In tre punti diversi della piazza, tre persone alzano lo sguardo verso la finestra aperta e fiocamente illuminata. Da lassù, qualcuno ha appena guardato verso il lago, poi la figura è scomparsa. Sanno che Niki ha un ospite. Un uomo alto, giovane e con i capelli chiari che hanno udito ridere allegramente. Nessuno di loro gradisce la novità.

Alfredo Filangieri spalancò la finestra del proprio studio su un mattino estivo di luce e calore. Le mani poggiate sul marmo del davanzale, fece alcuni profondi respiri e si guardò intorno. Il paese di Massa Lubrense si stendeva ai suoi piedi in un trionfo di chiaroscuri, di suoni e di odori a lui noti e graditi. Il porto con la diga foranea, le imbarcazioni alla fonda, le case rutilanti di colori fra i quali prevaleva l'azzurro cupo, lo scoglio di Vervecce con il piccolo faro, un tratto di costa e, in fondo, il golfo di Napoli con la tremolante sagoma del Vesuvio disegnata nella calura. Gli pareva che, allungando una mano, avrebbe potuto stringere nel pugno quella meraviglia che non smetteva di commuoverlo e procurargli un senso di pace.

Una voce dalla strada lo distrasse: «Uè, Alfre'! Tutto ok?».

«Uè, Maruzzie'! Che fai? Te ne sali o scendi a mare?».

«Salgo, salgo. Mi vado a fare nu paio d'ore e suonno chino.»

«Che hai preso?».

«Ricciole, saraghi e qualche pezzogna.»

La pezzogna, pensò Alfredo, che pesce cretino! Con quegli occhi a palla come una bambola stupefatta. E il sapore poi... Fiacco, scarno, indeciso. A lui non piaceva, ma nei ristoranti

andava per la maggiore. Con Maruzziello si fecero ancora un cenno con la mano, poi il pescatore scomparve alla vista. Si conoscevano da una vita. Fin da bambino, Alfredo e la sua famiglia avevano trascorso le vacanze estive in quella casa, la stessa nella quale, da alcuni anni, aveva deciso di trasferirsi abbandonando il bell'appartamento alla Riviera di Chiaia, proprio di fianco all'antico palazzo che portava il suo cognome.

In quanto a questo, i Filangieri erano antichi pure loro. Una vecchia, rispettabile famiglia napoletana. Ma nobili no. Il padre di Alfredo faceva il commercialista, attività grazie alla quale aveva messo da parte una cospicua fortuna in immobili e capitali. Il dottor Aurelio aveva sposato Margaret – al secolo Meg – una signora inglese incontrata a Positano un'estate. Dal matrimonio erano nati Maria Teresa e cinque anni dopo Alfredo. E un'estate di trentacinque anni prima anche Maria Teresa aveva incontrato l'uomo della sua vita, questa volta a Capri, dove si trovava ospite in casa di amici. Solo che l'uomo veniva dal nord Italia, faceva l'imprenditore edile e se l'era portata via fra le lacrime del padre, degli amici e dei parenti tutti, a esclusione di Alfredo e sua madre. Loro erano una razza a parte. Non che gli mancasse la capacità di soffrire, piangere, provare sentimenti. Solo che, nello specifico, non riuscivano a capire cosa ci fosse di disperante nella felice conclusione di una storia d'amore.

«Mi porta via la mia bambina!» aveva singhiozzato il dottor Aurelio tenendosi la testa fra le mani alla notizia delle prossime nozze.

«Ci sono i treni e le automobili» aveva affermato asciutta la

signora Filangieri col suo persistente accento straniero. «E se non hai paura anche gli aerei.»

«Cosa c'entra? Tu non capisci...».

«Aurelio, anch'io ho dovuto abbandonare mia patria, amici, genitori. È la vita, dear.»

«E tu?» aveva implorato il dottore rivolto al figlio. «Non hai niente da dire, Alfredo? La tua sorellina se ne va, se ne va per sempre...».

«Senti papà,» aveva risposto Alfredo socchiudendo pigramente gli occhi «si amano. Lui è ricco come un Crespo e Maria Teresa sarà la ragazza più felice e coccolata del mondo. Mi rifiuto di condividere questa tua disperazione. Scusami, ma con il dovuto rispetto ti trovo patetico.»

Sentimento e razionalità non erano fatti per comprendersi.

Dalla partenza della figlia, il dottor Aurelio aveva cominciato a disfarsi proprio come un divano troppo a lungo utilizzato; a disfarsi come un oggetto e non come un essere umano. Mese dopo mese gli era venuta la faccia cadente, i capelli radi e le mani molli. Le cose miglioravano se Maria Teresa veniva in visita. Allora il dottor Aurelio pareva rinascere, ritornava scattante e sorridente. I mesi migliori furono quelli in cui la figlia, ormai alla fine della gravidanza, decise di trasferirsi a Napoli contro la volontà del marito, che da buon nordico non si fidava della sanità cittadina. Teresa desiderava ardentemente che il bambino nascesse nella sua città, che suo padre fosse il primo a vederlo, che gli tornasse un po' di gioia di vivere. Con lui aveva un legame strettissimo e una forte complicità. Scegliere di seguire l'uomo che amava era stato

difficile, molto più difficile di quanto aveva fatto credere al mondo.

Così il bambino, anzi la bambina, nacque a Napoli in una clinica privata e il primo a prenderla fra le braccia fu un dottor Aurelio trasfigurato dalla felicità, mentre al suo fianco, come due tetri angeli custodi, Meg e Alfredo assistevano alla scena con facce di marmo. Senza cuore! È pur vero che un bambino appena nato è solo una cosa graziosa e certe volte manco quella. Di neonati belli a questo mondo ce ne sono davvero pochi e fra questi non figurava la piccola Eugenia. Una scimmietta triste e grinzosa che aveva come unica attività il pianto disperato vuoi per la fame, vuoi per la pancina gonfia, vuoi per le troppe moine che le venivano tributate da una mamma ansiosa e da un nonno incapace di lasciarla nella culla.

La signora Filangieri e Alfredo salutarono con gioia la partenza di Maria Teresa. Non così il dottor Aurelio che si avviò al disfacimento estremo. E in capo a un anno morì.

Niki Bianciardi chiuse la porta di casa e si avviò con passo elastico lungo la salita della Motta che menava alla piazza di Orta. La sua casa si ergeva alta e spigolosa nella parte superiore dell'abitato. Tre piani vista lago distribuiti con fantasia che affacciavano su un bel giardino ricco di magnolie, olea fragrans, ortensie e camelie. Niki ci viveva da quando aveva lasciato Milano per trasferirsi in quell'angolo incantato di Piemonte, alcuni anni prima. Vedova di un ricco avvocato, aveva scelto d'investire parte delle proprie sostanze in quella

casa, sapientemente ristrutturata da un famoso architetto, e in una galleria di quadri e oggetti d'arte che apriva, d'inverno, nei fine settimana, e d'estate, quando l'afflusso di turisti garantiva buoni affari, ogni giorno. Non aveva certo bisogno del negozio per vivere, ma le pareva disdicevole non dedicare parte del proprio tempo a un'attività lavorativa. L'idea della galleria era venuta a suo genero Claudio e Niki doveva ammettere che si era rivelata vincente. Sia lei che Claudio sapevano riconoscere le cose di pregio, erano in grado di trattare con i clienti e ogni tanto mettevano a segno un buon affare. Diana, sua figlia, dava una mano nell'attività.

Arrivata in piazza Motta, Niki alzò lo sguardo al cielo. Puro cristallo. Una giornata perfetta: sole caldo il giusto, poca gente in giro. A lei Orta piaceva così, un po' vuota e un po' solitaria; anche se turisti e visitatori erano potenziali clienti, la cosa non le importava più di tanto.

Comprò il quotidiano con la cronaca locale, attraversò la piazza e sedette al tavolino del bar-ristorante *Ai Due Santi* in pieno sole. Maria Teresa non c'era ancora, ma non avrebbe tardato. Niki posizionò la poltroncina, inforcò gli occhiali scuri e si guardò intorno. Oltre i giardinetti curati, lungo i moli, gli autisti dei motoscafi che portavano i turisti all'Isola di San Giulio si scambiavano battute a voce alta. L'isola si stagliava netta nel chiarore diffuso, una perla galleggiante sulle acque scure. Fece un sospiro e tornò con la mente ad Alberto. L'aveva incontrato alcuni mesi prima da Arianna, sua amica e medico di fiducia all'ospedale di Verbania. Niki era lì per i soliti esami di routine, il tipo aveva bussato alla porta

dello studio e Arianna li aveva presentati. Normale. Ma nel momento in cui si erano stretti la mano era scattato qualcosa. Alberto Marchesani era un anatomopatologo e lavorava a Verbania da pochi mesi. Si erano rivisti a casa di Arianna per una cena. E di nuovo quella sensazione di calore e benessere così piacevole, così rassicurante. Alberto era alto, aveva capelli precocemente imbiancati, occhi chiari, un bel portamento. Seduti sul divano del salotto avevano chiacchierato a lungo scoprendo di avere parecchio in comune. Si erano scambiati i numeri di cellulare e poi ognuno a casa propria. Niki era ben decisa a non farsi illusioni. Alberto era giovane, di ragazze belle e disponibili era pieno il mondo, perciò... Invece lui l'aveva cercata, erano usciti a cena, avevano parlato ancora, avevano riso e alla fine, la sera prima, erano finiti a letto. A quel ricordo, Niki fu scossa da un piccolo brivido. Non immaginava di poter provare ancora un piacere così intenso, delle sensazioni tanto forti. Alberto era dolce e determinato, aveva il giusto mix di delicatezza e violenza che la faceva impazzire. Arrossì e si guardò intorno come se i rari passanti potessero leggerle nel pensiero e ridere di quella signora magra, ancora bella ed elegante, ma ormai vicina ai sessanta, che si era trovata un amante giovane e gagliardo. Si passò le mani sul viso mentre nascondeva un sorriso soddisfatto. E in quel momento vide Maria Teresa venirle incontro attraverso la piazza.

Cinque anni prima anche Maria Teresa era rimasta vedova. Suo marito, l'uomo per cui aveva abbandonato città, amici,

genitori e fratello, l'uomo che aveva amato disperatamente in gioventù, pacatamente nell'età adulta e accettato con pazienza negli ultimi tempi, aveva avuto un ictus e nel giro di una settimana se n'era andato all'altro mondo. Era triste doverlo ammettere ma, dopo un giusto periodo di cordoglio, Maria Teresa aveva preso in mano le redini della propria vita e condotto i suoi cavalli verso pascoli migliori. Milano le era sempre andata stretta. Sì, insieme a suo marito Rodolfo aveva trascorso in quella città anni interessanti: ricevuti nei migliori salotti, palco alla Scala, Dame di San Vincenzo, vacanze a Courmayeur o a Bormio d'inverno e a Porto Ercole d'estate, tutto quello che si vuole, ma lei si era sempre sentita un'ospite, talvolta neppure troppo gradita. Magari era colpa del suo carattere a volte spigoloso a volte un tantino remissivo, del modo in cui affrontava le persone ed esprimeva il suo pensiero. Sia come sia, trasferirsi sul lago d'Orta, in quella villotta anni '20 su a Vacciago, aveva rappresentato il cambiamento di cui sentiva il bisogno. L'avevano acquistata anni prima e quando Rodolfo era ancora vivo avevano cominciato a metterci mano. Poi, distratti da altre incombenze, non avevano più seguito i lavori. Bene. Pane per i suoi denti. Avrebbe avuto così tanto da fare da non avere tempo per le tristezze. I mezzi non le mancavano e neppure il carattere determinato. Un po' alla volta aveva riportato in vita la casa, ristrutturando e restaurando una camera dopo l'altra su su fino al sottotetto e poi la dependance, il giardino e il piccolo frutteto. Dopo tutto, era la vedova di un costruttore e sapeva come muoversi. I lavori, però, non erano ancora terminati.

Né erano terminati i litigi e le discussioni con operai, architetto e figlia.

Mentre camminava spedita verso l'appuntamento con Niki, Maria Teresa rivolse un pensiero esasperato a Eugenia. Credeva di averla tirata su bene, ma se pensava a tutte le stupidaggini che quella benedetta ragazza aveva commesso negli anni le veniva il mal di stomaco. E l'atroce dubbio di aver fallito nel suo compito di educatrice. Egocentrica, arrogante, testarda. Tre aggettivi che a Eugenia calzavano a pennello. Per di più presuntuosa e ignorante come una capra perché aveva a malapena finito il liceo e di leggere un libro che fosse uno manco a parlarne. Giovanissima si era incaponita a sposare un compagno di scuola. Un matrimonio durato un pugno d'anni e andato in malora. Da quel momento una girandola di uomini, molti dei quali totalmente inaffidabili per non parlare delle loro origini e occupazioni. Infine il colpo di grazia. La nascita di Letizia che adesso aveva sette anni e che di lì a poco avrebbe trascorso, per l'ennesima volta, le vacanze estive con nonna Teresa perché mamma partiva per un paradiso tropicale con l'ultimo imbecille della lista e non si sapeva quando sarebbe tornata. Teresa scosse la testa sconsolata. Da tempo aveva smesso di fare domande o di offrire consigli solo per vedersi disprezzata o messa in ridicolo dalla sua creatura. Ormai si arrabbiava unicamente quando Eugenia veniva a trovarla e pretendeva di avere voce in capitolo sui lavori alla villotta. Ma se non sapeva neanche gestire l'appartamento di Milano in cui viveva! Cento metri quadri in zona Navigli che il padre le aveva comprato anni prima.

Cento metri quadri che spumeggiavano di fiocchi di polvere e affogavano nel più assoluto disordine. Uno schifo. E adesso le si prospettava l'ennesima estate con la bambina. Le voleva un gran bene, certo, ma a sessant'anni suonati correre dietro a una creatura di sette era faticoso. Per fortuna Letizia cresceva bene: non sembrava aver ereditato alcunché dalla madre perché era buona e ragionevole oltre che molto graziosa. Però era esigente, non voleva fare sempre le stesse cose altrimenti si annoiava. Pretendeva storie, attenzione, passeggiate, aveva bisogno di una compagna di giochi e Maria Teresa vedeva svanire il tempo a propria disposizione in una voragine senza fondo. Pensò che doveva convincere suo fratello a passare con loro i mesi estivi. Lui e Letizia avevano un bel rapporto. Gli anni precedenti aveva portato la bambina a Massa per l'estate. Questa volta, invece, con i lavori in ultimazione alla villotta, per lei era impossibile muoversi. Sarebbe toccato a suo fratello venire su. Era certa che la presenza di Alfredo l'avrebbe sollevata dal carico affettivo della piccola e lei si sarebbe sentita meno vampirizzata.

Cadde a sedere sulla poltroncina di fianco a Niki: «Eccomi!» esalò.

«Chi ti ha fatto arrabbiare stavolta?» domandò Niki sfiorandole una mano.

Si conoscevano da molti anni. A Milano avevano frequentato lo stesso giro e si erano fatte buona compagnia. Per Maria Teresa, Niki era come una sorella.

«Ma niente, figurati. Il muratore e l'elettricista che strepitano dall'alba. Uno deve fare uno scavo che serve all'altro per far

correre dei fili... senti, non ho neanche voglia di parlarne. Mi viene la nausea solo a pensarci. È tutta la mattina che cerco di farli ragionare... Che ordiniamo?».

«Spritz? Ti va?».

«Perfetto.»

Passarono le ordinazioni e ripresero a parlare.

«Allora,» fece Maria Teresa «che mi racconti?».

Le sopracciglia di Niki sobbalzarono due volte mentre fissava l'amica dietro le lenti scure con una smorfia da gattina.

«Nooooo! È successo...».

«Siiiiì» sibilò Niki. «Una roba da urlo, ti giuro. Fantastico, strabiliante. Sono così felice, Teresa, così felice. Mi sento in paradiso... Magari non dura però ti assicuro che è meraviglioso.»

«E perché non dovrebbe durare, tesoro mio? Senti, allora dobbiamo sciogliere il club delle vedove, come ci chiama mio fratello.»

«Certo che no!» fece Niki decisa sistemandosi gli occhiali sul naso. «Siamo solo all'inizio. Non fidarti del mio entusiasmo. Guarda, appena lui se n'è andato sono cominciati i dubbi: era veramente felice? Avrà detto tutte quelle cose carine solo per gentilezza? Ma che ne so, Teresa... È tanto più giovane di me, che ne so...».

Teresa rispettò per qualche secondo il silenzio confuso dell'amica, poi disse: «Be', una buona regola è prendere la vita come viene. Goditi questi momenti e basta. Piuttosto, tua figlia e Claudio lo sanno?».

«Non ne ho idea. Sai, temo che lo scopriranno un po' alla volta. In fondo sono fatti miei, no? A ciascuno la sua vita.»

Questo lo credi tu, pensò Maria Teresa, ma si guardò bene dal dirlo.

Alfredo aveva appena finito di vestirsi liberando i pantaloni dal peso di Micino – un misto persiano di due anni e sette chili che adorava riposare nell’odore del padrone – quando sentì la porta d’ingresso aprirsi. La casa si sviluppava su due piani ed era circondata da un giardino di limoni. Alfredo scese le scale per ricevere Carmelina, la vecchia domestica che veniva ogni giorno a fare le pulizie e a preparargli da mangiare.

Energica e risoluta, Carmelina poggiò la borsa sulla poltroncina dell’ingresso, guardò Alfredo con le mani sui fianchi e disse senza preamboli: «Qua ci sta il giornale. Il caffè ve lo siete preso?».

«Buongiorno, Carmelina» rispose soave Alfredo. «Spero che pure tu abbia dormito bene e no, il caffè non l’ho ancora preso.»

Carmelina lo guatò emettendo un soffio tra le labbra socchiuse. Quella scena si svolgeva tutte le mattine che Dio mandava e comandava e lei la riteneva una perdita di tempo.

«Dotto’, vi vado a fare il caffè» e si ritirò in cucina.

Alfredo raccolse il giornale e se ne andò in giardino. D’estate gli piaceva far colazione circondato dal verde, dal canto degli uccelli e dai rumori ovattati che arrivavano dal paese superando il muro di cinta della proprietà. D’estate il sole non colpiva quell’angolo di mondo e la frescura era deliziosa.

Carmelina gli servì il caffè e poi salì di sopra a rifare il

letto e a riordinare la casa lasciando Alfredo con i suoi pensieri. Pensieri in compagnia dei quali lui si trovava benissimo. Citando l'amato Confucio era solito dire: *Il silenzio è un vero amico che non tradisce mai.*

Bevve il caffè, sfogliò il giornale scorrendo rapido alcuni articoli di politica interna ed estera e dedicando un tempo maggiore alle pagine culturali. Quando viveva a Napoli, lui e sua madre frequentavano assiduamente cinema e teatri, ma dopo la morte di Meg e il suo esilio volontario nel borgo marinaro, Alfredo aveva perso interesse in molte cose. Amava definirsi l'uomo senza qualità, un'ultra cinquantenne a cui piaceva fare il meno possibile e che evitava con cura qualsiasi cosa non gli andasse a genio. In verità se lo poteva permettere grazie all'oculata gestione delle sostanze della sua famiglia. Eppure non era questo il punto. In gioventù, dopo la laurea in lettere moderne, aveva viaggiato parecchio, era persino vissuto all'estero per qualche anno insegnando lingua italiana in una prestigiosa università. Di ritorno in Italia, aveva trovato lavoro nel settore Risorse Umane di una grossa azienda del napoletano con il compito di selezionare il personale da assumere.

Alfredo era alto e magro, con un viso piacevole dai tratti regolari, aveva charme, intelligenza e cultura, ma soprattutto possedeva una dote rara: riusciva a leggere nell'animo di chi gli stava di fronte anche se lo vedeva per la prima volta. Inoltre, era solito terminare ogni colloquio con una vigorosa stretta di mano. Detta così, sembra una procedura ovvia, ma nel suo caso si trattava di qualcosa di speciale: attraverso quel gesto era in grado di percepire le emozioni dell'altro, la sua essenza più

profonda. Non avvertiva immagini o pensieri, quanto piuttosto sensazioni allo stato puro: bontà, rassegnazione, perfidia, dolore, avidità, ritrosia, ambizione, pigrizia, falsità, per citarne alcune. Le mani degli altri, per lui, avevano il potere di mettere a nudo i loro proprietari ed egli le usava come prova definitiva di quanto già appurato durante il colloquio. Non ricordava il momento in cui si era accorto di possedere quel dono, di certo l'aveva tenuto segreto per non correre il rischio di essere preso per pazzo. Così, come un bravo medico, non sbagliava mai una diagnosi e i superiori lo portavano in palmo di mano. Di conseguenza, Alfredo avrebbe potuto fare carriera, ma – questo era il punto – era pigro e si annoiava all'idea di dover combattere, anche solo un pochino, per ottenere prestigio, onori, visibilità. Gli sfuggivano i motivi per i quali la maggior parte degli esseri umani si accaniva per ottenere qualcosa che la sorte o la morte erano destinate a riprendersi. Gli piaceva starsene nel suo guscio, leggere buoni libri, ascoltare musica, vedere qualche amico ogni tanto, passeggiare lungo i sentieri della Costiera e, se proprio doveva, andare a trovare sua sorella sul lago d'Orta, altro luogo che gli conciliava serenità e pensieri positivi.

L'unica in grado di scuoterlo dal torpore era Angela, ma se si fermava a rifletterci, Alfredo non avrebbe saputo definire il loro rapporto. Lei lo aveva, come dire, preso in carico? Adottato? Sedotto? Di sicuro tutte queste cose insieme. Ogni tanto irrompeva nel suo mondo tranquillo e lo trascinava in qualche avventura dalla quale Alfredo ritornava ancor più convinto della bontà delle sue scelte di silenzio e solitudine. Però, se Angela fosse sparita Alfredo ne avrebbe sofferto. Angela era

intelligente, arguta, piena di energia. Angela lo faceva ridere e qualche volta piangere. Angela era la vita.

E poi c'era sua nipote Letizia, ma quello era un capitolo a parte.

Squillò il telefono e Alfredo andò a rispondere. Maria Teresa lo chiamava per invitarlo a passare un paio di mesi al lago.

«Mah, non so» ribatté preso alla sprovvista. Non aveva messo in conto spostamenti di sorta nell'immediato futuro. Viveva quella telefonata come un agguato.

«Perché non vieni tu con Letizia come al solito?» si difese.

«Lo sai perché. Sto terminando questa maledetta casa e se mollo adesso finisce che passo l'inverno al freddo e al gelo peggio di Gesù Bambino nella stalla.»

«Vabbé, ma in due mesi che stai lì che risolvi, scusa? Invece qua ti riposi, io porto Letizia al mare, ce ne andiamo a pescare con Maruzziello...».

«Alfredo, ti prego, aiutami. Non ti chiedo mai niente, ti voglio bene, fai uno sforzo e vieni.»

«Mmmm...».

«Dai, Fred. Prendi l'aereo. In un'ora sei qui.»

«Odio viaggiare veloce.»

«Allora prendi il treno. Ma ti prego non mi abbandonare. I lavori vanno a rilento e ho poco tempo a disposizione. Senza di te sono persa. Ti prego ti prego ti pregooooo.»

«Ti faccio sapere». Laconico.

«Va bene, non ci mettere una vita, però. Luglio comincia fra meno di un mese, che con i tuoi tempi è domani, vedi di deciderti.»

«Ok. Ti richiamo, ciao.»

Alfredo mise giù con un sospiro. Quella storia gli aveva rovinato la mattinata. E va bene. Era venuto il momento di chiamare la cavalleria. Qui ci voleva Angela.

Rimasta sola, Niki si dedicò alla lettura del giornale. Notizie, pagine culturali, cronaca locale. Non era una lettrice molto attenta. Pizzicava un po' qui e un po' là, giusto per non trovarsi a mal partito nel caso in cui, durante uno dei ritrovi mondani che si svolgevano sul lago nel corso della bella stagione, qualcuno l'avesse interpellata su questo o quell'argomento. Un'opinione bisognava pure averla. Anche perché c'erano alcuni frequentatori di quei ritrovi che parevano trarre grande soddisfazione dal mettere in difficoltà il prossimo. Perennemente informati sugli argomenti più disparati, mai che dicessero: non so, forse, non mi pare, questo non l'ho letto. Che noia! L'anno passato, a una cena, un gruppetto di super colti aveva a lungo discettato sulla gita che Nietzsche e Lou von Salomé avevano fatto sul lago d'Orta nel 1882. E volevano la sua opinione! Se aveva letto l'epistolario, se sapeva cosa si erano detti e il valore di quelle parole. Se lui l'aveva baciata oppure no e se le aveva chiesto di sposarlo. Niki aveva sgranato i begli occhi nocciola per lo stupore. Manco lo sapeva che quei due si fossero presi la briga di arrivare fin lì. Deviare il discorso era stata dura. A notte fonda, sulla via del rientro, lei e Teresa avevano riso di gusto immaginando i commenti del gruppetto in loro assenza: due babe ignorant!

Ma sì. Chissenefrega. Lei era tutt'altro che ignorante. Aveva solo interessi diversi.

Fu colpita da una notizia in cronaca locale. Durante la domenica appena trascorsa, un giovane carabiniere della caserma di Legro di Orta, approfittando del suo giorno di riposo, era salito al Passo della Colma in cerca di funghi. Lì, poco lontano da un agriturismo, in una radura aveva rinvenuto il corpo di una ragazza. I colleghi di Legro, accorsi in seguito alla sua telefonata, avevano constatato che il cadavere era privo di documenti e sfigurato da molteplici ferite da taglio, la gola recisa. Difficile stabilirne con certezza l'età, così di primo acchito. La salma, trasportata all'ospedale di Verbania, era in attesa di autopsia. Seguiva una breve descrizione della giovane e degli abiti che indossava nella speranza che qualcuno si facesse avanti per il riconoscimento. Niki chiuse il giornale rattristata. Anche lì, in quell'oasi di quiete, succedevano cose orribili. Perché quel posto avrebbe dovuto fare eccezione? Fantasticò sui possibili scenari: gelosia, rapina, stupro. Forse una prostituta uccisa dal suo protettore. O una gitante solitaria sorpresa da qualche montanaro fuori di testa. Rabbrivì. Immaginò la paura, l'angoscia, un ultimo barlume di speranza che l'assassino la risparmiasse, tutto quello che era passato per la mente della poveretta prima di morire. Aveva sofferto? Si era resa conto che la vita la stava lasciando? Doveva essere terribile capire che la morte era a un passo da te e non poter fare alcunché per sfuggirle. Chiuse gli occhi e scacciò quel pensiero atroce e molesto. Chissà se l'autopsia sarebbe toccata ad Alberto. E chissà se era il caso di fargli domande quando si fossero rivisti.